

Ma San Miniato ... è maschio o femmina?

Quando qualcuno mi domanda di dove sono, rispondo che sono di San Miniato; in effetti dall'età di circa tre anni non abito più a San Miniato, ma in Comune di Montopoli, a San Romano. Eppure dentro di me, sono convinto di essere Samminiatese; non me ne faccio un vanto, ma credo che sia così; in effetti a San Miniato ci sono nato; è stato un caso della vita, ma ci sono nato.

Poi ancora i casi della vita, mi hanno sempre tenuto in rapporto con San Miniato, specialmente con la scuola, le scuole medie frequentate sotto i chiostri di san Domenico e poi il liceo, quel liceo scientifico G. Marconi, allora nuovo di zecca.

A volte più ci penso e più mi rendo conto che tutto quello che so l'ho imparato tutto lì, in quella scuola, in quei cinque anni così intensi e così formativi, e soprattutto in quella scuola ho imparato tutte quelle strutture logiche che poi permettono la sintesi e quindi di continuare ad imparare.

Per questo quasi senza accorgermene, ho sempre amato questa città e ancora oggi, nonostante che non ci abiti più, nonostante che la viva poco anche dal punto di vista sociale, nonostante che abbia perso molti dei contatti giovanili che a lei mi legavano, nonostante tutto questo sento che le mie radici sono in queste strade, tra queste mura e quando sono in piazza del Duomo sempre mi viene in mente che lì, dietro quella potente facciata romanica, mi ci hanno battezzato.

Ed è sempre con questi sentimenti che quando torno magari da un qualche viaggio e dalla superstrada, comincio a vedere la rocca sulla collina e riconosco l'inconfondibile profilo di San Miniato mi sento di nuovo a casa, sento di essermi ricollegato con il mio mondo. E penso anche di essere fortunato, perché credo che solo pochi luoghi abbiano una connotazione così forte e così riconoscibile come San Miniato; e mentre la macchina corre sull'asfalto la prospettiva cambia e San Miniato è sempre lì sulla collina, sempre scura, sempre, in controluce, sempre come una specie di segno grafico nel cielo.

E quando poi ci arrivi sotto diventa alta e appare inaccessibile ed inespugnabile e, nonostante sia il simbolo di casa, ci si scorre sotto senza fermarsi, senza contatto fisico, e ci si sente osservati dall'alto. Ma non è così quando in bicicletta, nelle domeniche di primavera si percorre la via Ranci, la strada che da Calenzano porta a Marzana; San Miniato allora è

lì, sembra di toccarla illuminata dal sole ed è reale concreta, non è un segno grafico, ma è un vero e proprio dipinto pieno di colori; e poi credi di poterli contare i mattoni dei suoi palazzi, delle sue chiese, delle sue torri.

E allora ci passi una volta, ci passi un'altra volta, una volta dalla superstrada, una volta dalla via Ranci e non capisci: San Miniato è sempre la stessa si riconosce: è lei sia di qui che di là, ma appare diversa: tanto è serena e disponibile se la guardi da sud, quanto è imbronciata e corrucciata vista da nord.

Così in quel teatro dell'assurdo che spesso mi configuro nella mia mente mi è venuto da pensare che dalla parte della superstrada e della ferrovia San Miniato sia "maschio", mentre dalla parte della campagna, dalla parte del sole, San Miniato sia "femmina" ed ho iniziato anche a crederci, tanto che pensarlo adesso mi sembra quasi una cosa normale. Il fatto è che San Miniato vista dall'esterno è talmente particolare, talmente affascinante, che anche queste fantasie ai limiti dell'oggettività possono essere giustificate.

E pensare che questo oggetto meraviglioso, nel senso che desta meraviglia, è nato quasi per caso otto secoli fa, quando uno dei più grandi uomini che mai abbiano calcato la crosta terrestre decise di lasciare il suo sigillo sul colle. Si trattava di Federico II di Svevia, imperatore tedesco, che come una meteora ha imperversato per tutta l'Italia nella prima metà del '200 lasciando ovunque il segno della sua intelligenza e della sua lungimiranza.

A San Miniato volle lasciare un nuovo profilo che si stagliasse nel cielo come una firma, come un logo inequivocabile: la torre sulla rocca sul colle più alto. Al suo intuito, alla sua volontà, alla sua potenza dobbiamo questo disegno nello spazio del cielo, questa immagine che ancora oggi, a distanza di secoli, ci connota e ci distingue. Noi uomini del terzo millennio, che ci sentiamo liberi ed autosufficienti, dobbiamo all'opera di questo genio del medio evo, che forse neppure ci è antenato, i sicuri e saldi riferimenti semantici del nostro essere nel paesaggio.

Così, sempre in quel teatro dell'assurdo che a volte invade il mio cervello mi viene da immaginare un nuovo, moderno e parimenti illuminato Federico II di Svevia, che dovesse scendere l'Italia oggi e decidesse di costruire una mirabile opera difensiva sulla cima della collina, con un'alta torre di vedetta, che

ad un tempo ne segnasse il vertice ed incutesse timore e rispetto nella valle.

Certamente il suo genio oggi si scontrerebbe con i poteri di salvaguardia democratica e allora me lo vedo Federico II accompagnato dal fido Piero (Pier delle Vigne), che, come prima cosa consulta le tavole del regolamento urbanistico e si rende conto che le colline difficilmente sono edificabili e poi ancora che le infrastrutture di tipo militare non hanno alcuna possibilità di collocazione nel territorio comunale e poi, anche ammesso e non concesso che il progetto si possa realizzare c'è sempre il problema della verifica dell'impatto ambientale: "Come si può pensare che sia possibile rovinare il profilo di una collina con la costruzione di una brutta torre di avvistamento e per giunta con scopi militari?"

A questo punto scuoto la testa, con l'idea di scacciare questo pensiero che mi tormenta, perché mi rendo conto che se Federico II, con il suo stesso genio, fosse passato di qui il mese scorso, invece che nel 1200 certamente non avrebbe costruito questa torre, non avrebbe fatto un bel niente, ed oggi noi saremmo sicuramente privi dei nostri cari riferimenti paesaggistici.

Il racconto assurdo di un Federico II dei nostri giorni mi è servito solo per dimostrare che il territorio che è arrivato fino a noi è fatto essenzialmente di due cose: di terra e di lavoro, intendendo per terra la crosta terrestre modellata dall'orogenesi e per lavoro l'intelligenza, il genio e la fatica dell'uomo che sempre ha cercato di condizionarla; e le due cose non sono mai divisibili e, spesso, non sono neppure apprezzabili una senza dall'altra. Ma sono ugualmente due entità diverse, perché se una, la terra è un'entità definibile indipendentemente dal tempo, l'altra, il lavoro, è invece funzione imprescindibile del tempo, perché, per definizione, in ogni tempo è sempre attiva e sempre modifica il territorio al quale si applica. Per questo il territorio e il paesaggio che sempre diciamo di voler conservare in effetti, volenti o nolenti, è sempre in continua evoluzione e, di fatto, mai si conserva uguale a se stesso, ma sempre comunque si trasforma.

Negli ultimi decenni, sicuramente a causa di esperienze disastrose e sicuramente condannabili, la modifica, con il lavoro, del territorio, che sempre in tutte le epoche ha aggiunto valore al paesaggio, viene considerata, in ogni caso come una turbativa di una perfezione ormai raggiunta, che, qualsiasi mutamento niente può fare se non peggiorare le cose. Se penso a tutto questo ed ai divieti di fatto incondizionati, forse voglio dire anche opportunamente, di operare in certi ambienti, mi viene in mente un intervento fatto proprio a San Miniato alla fine del '600 con la costruzione della chiesa del SS Croci-

fisso; cosa si fece all'epoca? In un contesto assolutamente medioevale con tutti gli edifici che avevano la facciata sul limite della strada si volle costruire un edificio "moderno" arretrato da questo limite innalzato a metà della collina, al quale si accedeva con una scalinata e realizzato in uno stile nuovo, in linea con i tempi, ma assolutamente dissonante rispetto a tutto il contesto.

Oggi la chiesa del SS Crocifisso è un'opera mirabile, completamente inserita nel tessuto cittadino e anche nel profilo dell'edificato del centro storico. Quello che mi sconvolge però è questo: è una specie di proporzione mentale che ogni tanto mi configuro: gli uomini del '700 stanno a noi come noi stiamo ai nostri posteri del 2300; noi saremo per loro gli antichi, quelli di cui andranno a studiare la storia; ebbene mi domando a volte, ma cosa lasceremo loro di nostro da studiare? Non mi pare, per ora, di aver lasciato niente di equivalente alla chiesa del SS Crocifisso.

A scanso di equivoci voglio comunque chiarire, che se da una parte mi domando cosa abbiamo lasciato o cosa lasceremo ai nostri posteri, dall'altra non voglio assolutamente sostenere che sarebbe bene lasciar fare a tutti quello che vogliono. Così devo concludere che, a livello personale la soluzione certo io in questo momento non ce l'ho e che forse, tenere il cavallo per le briglie è ancora il minore dei mali, ma bisognerà pure trovare il modo di riuscire prima o poi a far bene e di poter fare in modo che il nostro territorio profumi un po' anche della nostra epoca.

Per ora contentiamoci dei risultati raggiunti, perché ce ne sono, se da un lato ci siamo dovuti accontentare nelle nuove realizzazioni di interventi mediocri sia nelle dimensioni che negli intenti, dall'altro ci dobbiamo rallegrare per i risultati raggiunti nella sostanziale conservazione dei valori del suo paesaggio, specialmente nella parte sud, dove non sono arrivate le industrie.

Per questo il territorio di San Miniato ha ancora dentro di sé le energie giuste per poter sopravvivere nei secoli e se è vero, come credo che sia vero, che questa città da una parte è maschio e da una parte è femmina, proprio in virtù di queste sue caratteristiche ermafrodite, si deve credere che sicuramente sarà in grado di rigenerarsi con continuità.

Ed è proprio questo l'augurio che voglio fare a San Miniato e al suo territorio: di continuare a vivere ed a svilupparsi in maniera organica ed equilibrata come ha fatto da quando Federico II di Svevia, un giorno, ha deciso, con un atto geniale quanto prepotente, e anche in dispregio di ogni "valutazione di impatto ambientale", di costruire un'alta torre in cima alla collina.

PITINGHI